portare il loro affare alla conoscenza del pubblico.

"D'altra parte, allorchè sono stati arrestati, delle istruzioni sono state mandate a tutti i giornali giapponesi — il mio compreso — di non pubblicare nulla di quanto accadeva concernente l'arresto e poteva avere rapporto cogli arrestati. Ciò non ha impedito che le autorità poliziesche giapponesi mandassero poco dopo delle interviste ai giornali, nelle quali le accuse le più serie erano portate contro le persone degli arrestati, malgrado che non vi fosse fatta alcuna menzione di un complotto contro la casa imperiale. (Sembra di essere di fronte ad un nuovo caso Ferrer. Ne è evidentemente una copia corretta ed ampliata).

"..... Chiunque avesse osato mostrarsi favorevole agli arrestati sarebbe stato accusato di complicità e si sarebbe trovato nel pericolo di essere arrestato....."

Ma ricercare la costituzionalità o meno del processo fatto ai compagni giapponesi e del loro susseguente assassinio, non deve essere il compito nostro.

Costituzionale o no, una sentenza di condanna emessa contro dei pionieri della civiltà, dei banditori di idee di giustizia e di libertà, in qualunque paese avvenga, qualunque sia il regime che ivi impera, è un delitto.

Perciò possiamo gridare tutto il nostro disprezzo agli scherrani del mikado e schiaffeggiare lui stesso col grido di: Assassino! Assassino!

LIANE.

La stampa europea, salvo rare e lodevoli eccezioni, fa la più severa congiura del silenzio intorno alla tragedia di Tokio, quando non si presta cinicamente alle manovre dei diplomatici giapponesi. Ad ogni modo, anche da quel poco che ne dice, rifulge chiara tutta la vigliaccheria del governo del mikado.

Togliamo dal **Corriere della Sera** di Milano questo cenno biografico del dottor Denjiro Kotoku:

"Il medico Denjiro Kotoku non ha che 32 anni, ma è notissimo al Giappone come un ardente propagandista di socialismo e d'anarchia. Nel **Heibum Shimbum** (Il giornale del popolo) egli osò pubblicare all'indomani della caduta di Porto Arturo, mentre il Giappone delirava d'entusiasmo, un violento articolo contro la guerra. Fu condannato a cinque mesi di carcere, il giornale venne soppresso e il materiale di tipografia sequestrato."

Questo tratto della vita di Ketoku, ci pare che basti, per dirci quale animo ardente esso aveva e quanto sia grande la gravità della perdita di lui per la propaganda delle nostre idee. L.

De Profundis !

Marsiglia, Gennaio 1911

Una parola in fretta: alla fine di dicembre è crepato lo sbirro francese Firmin Paulet il quale, nell'affare della via di Rohan (attentato controAlfonso XIII, 1905) fu il denunciatore di Vallina, e per contraccolpo mio. Sposato ad una spagnuola ed avendo abitato l'Andalusia ove pare abbia spionato e denunciato dei compagni, venne a Parigi, una diecina di anni fa, presentandosi prima come libero pensatore, massone, e raccomandandosi alla solidarietà per trovare del lavoro. Qualche tempo dopo, si cambiò in anarchico, annodando relazioni con Vallina, il quale trovava presso di lui un angolo della sua Andalusia e gli accordava la sua fiducia, malgrado i miei avvertimenti — del resto, io non sapevo nulla contro Paulet.

Tre quarti d'ora prima del mio arresto (si ricorda che Malato fu arrestato e processato per complicità nell'attentato), Paulet venne da me, asserendo che aveva con Vallina nascosto delle bombe a Velizy: era falso e si attribuiva una funzione che non era la sua. La polizia che me lo aveva mandato, attendeva nei dintorni.

Non caddi nella trappola e non ebbi un istante la velleità stupida e vigliacca di fuggire. Dopo l'assoluzione, Vallina potè convincersi dell'infamia di Paulet: questi aveva già sloggiato. Nondimeno, continuò il suo mestiere di spione in diversi gruppi spagnuoli.

I funebri di questa spia sono stati condotti da Vinardell-Roig, **repubblicano** agli ordini dell'ambasciata, — l'avvocato dell'ambasciata era seduto ai suoi fianchi in occasione del processo fatto contro l'**Humanite'**.

Vinardell, nemico di Ferrer, fu l'anima dannata dell'ambasciata.

CARLO MALATO

MAX STIRNER

V. — Liberta' Individualita' Sociabilita'

Prima d'andar più lontano sarà bene chiarire il pensiero dello Stirner intorno ad alcuni principii che dai suoi critici sono stati mutilati.

Si ammette **a priori** che lo Stiner non riconoscesse se non la libertà assoluta. Egli sarebbe, oltre a ciò, antisociale, sarebbe il disorganizzatore di ogni vincolo tra gli esseri umani 1).

Se dovesse giudicarsi dall'uso frequente che egli fa della parola **"unico"** equivalente ad **"egoista"** non si avrebbero forse tutti i torti. Non si riflette che argomentando in nome dell'**Unico**, lo Stirner ricorreva semplicemente ad un processo pedagogico.

Egli afferma (**L'Unico**, pag. 341) che ogni libertà in senso assoluto è una chimera, che "in conseguenza di questa "impulsione religiosa stravagante si venne elevando al livello d'ideale la **liberta' in se'**, la **liberta' assoluta**, il che "equivaleva ad inalberare ai quattro "venti l'assurdo d'impossibili voti" (ibidem, pag. 377).

Si ritiene generalmente che nello Stirner tutto si riduca all'**io** per una parte, alla **societa'**, per l'altra parte, all'antagonismo tra l'uno e l'altro.

Ebbene, questo dilemma secondo lo Stirner **non si puo' neanche erigere.**

Consultiamolo ancora: "Il problema "dei tempi nostri (la questione sociale) "non si potrà risolvere finchè sarà posto "in questi termini: È la generalità che "ha il diritto, oppure l'individualità? "No. Il problema non si risolverà che "allorquando non si domanderà più una "**autorizzazione** e non si limiterà la lotta "esclusivamente ai privilegi".

"Voi aspirate alla libertà? Stolti! abbiate la forza e la libertà verrà da sè". Linguaggio che rievoca la superba parola del Marx quando nelle sue chiose sul Feuerbach dice che non si tratta più ormai d'interpellare il mondo come facevano i filosofi, ma si tratta ora di cambiarlo.

Le beghe di scuola, tutte le sottilità idealiste in cui annegavano i filosofi discutendo il principio, l'idea della libertà, lasciano indifferente lo Stirner. Non potendo oltre tollerare le loro dispute interminabili ed accidiose, li confutò più brutalmente ancora che il Marx, intimando loro di cambiare il mondo in luogo di contemplarlo più o meno filosoficamente.

D'altronde lo Stirner nella sua società antiautoritaria, nella sua associazione d'egoisti non ammetteva affatto questo principio (della **liberta' assoluta**); e lo dice categoricamente: "Non è in nessun "luogo possibile l'evitare alla libertà una "certa limitazione, giacchè non è possibile affrancarsi **da tutto**; non potremo "volare mai come un uccello **per la sola "ragione che lo desideriamo** giacchè "non ci potremo mai liberare dal nostro "peso; così non potremo vivere mai a "nostro agio sott'acqua..... L'associazione non può nascere e sussistere se non a "condizione di restringere in ogni modo "la libertà" (**L'Unico**, pag. 376).

È manifesto che lo Stirner non ha dimenticaticato la distinzione tra **necessita' e desiderio.**

Ma, oltre alle leggi naturali contro cui sarebbe assurda ogni rivolta, v'è una cosa per la quale lo Stirner non ammette restrizioni:

"V'è differenza grande tra una società "la quale non limita che la mia libertà, "ed una società che limita la mia individualità. La prima è un'associazione; "quella invece che minaccia l'individualità è una forza al di sopra di me".

Cerchiamo di chiarire la formula: L'associazione, il suo ideale della società futura restringe la libertà come quella che non implica la libertà assoluta; ma non restringe l'**indualita'**.

Che cos'è dunque l'individualità?

La forza motrice che urge l'individuo alla soddisfazione dei suoi bisogni, è, secondo Stirner, l'**egoismo.** La totalità dei bisogni non soffocati costituisce l'**individualita'**. Questa individualità nell'ordine attuale è limitata naturalmente da ogni lato. Allora, conchiude lo Stirner, se nell'associazione v'è una tendenza ad agire in modo identico, è chiaro che l'equilibrio è stato spezzato, che un gruppo si è fatto padrone, ciò che appunto bisogna evitare. Finchè esisterà questo stato di cose non saremo liberi.

Tale il criterio dello Stirner per stabilire la differenza tra la società autoritaria e l'autorità senza coazione.

— Ma via! ci dirà qualcuno — l'individuo secondo Stirner, è antisociale.

È ancora una falsità, tutto quello che Stirner domanda alla società futura si è di essere **"un mezzo,** uno strumento del "quale servirci".

"Una società a cui mi vincolo mi toglie, certo, alcune libertà, ma in compenso me ne assicura certe altre. Importa anzi assai poco che io da me (per "contratto, ad esempio) mi privi di questa o di quell'altra libertà. Quello che "per converso importa è la difesa gelosa "della mia individualità".

È un essere antisociale lo Stirner? Non è difficile riconoscere in queste sue affermazioni, rudimentale, l'ideale anarchico.

Ora, se non sono sempre d'accordo sulla tattica anarchica tutti i socialisti sono convinti che (tosto o tardi) l'anarchia potrà realizzarsi, e non rimangono a maledirla di antisociabilità che pochi vecchi brontoloni.

Il povero Stirner di cui si vorrebbe fare un mostro antisociale ha sognato invece l'accordo armonico, una società senza coercizione.

"Non v'è alcuna ragione, evidente "mente, per opporsi ad un tentativo "d'associazione qualsiasi, ma bisogna opporsi con tutta l'energia ad ogni resurrezione dell'antica cura d'anime, della "tutela, insomma di ogni principio che "voglia si faccia di noi **qualche cosa**" (**L'Unique,** pag. 292).

Un individualista stirneriano si metterebbe di malissimo umore se gli mettessimo sott'occhio le tre pagine in cui lo Stirner si domanda come e quando l'egoista possa **aderire ad un partito.** Non esistevano ai suoi tempi che società segrete assai autoritarie, e Stirner conchiuse alla **necessita'** di entrare in un partito alla condizione di rimanervi autonomo, di non esser per così dire "afferrato ed incatenato" dal partito. Aveva in orrore certe pratiche, d'uso massonico, che sono andate di poi in disuso e che l'avevano indotto ad esclamare: "Troverò sempre "un numero sufficiente di compagni che "si uniranno a me senza prestar giuramento alla mia bandiera" (**L'Unique,** pag. 283).

Perfettamente; l'importante è trovar i compagni.

Quanto alla necessità dell'organizzazione pel buon successo della lotta economica, Stirner non fa la menoma riserva.

Vi ha di più, non può concepire l'azione che nel vincolo della solidarietà. Prendendo, ad esempio, uno sciopero di lavoratori salariati, egli dice: "Bisogna che "tutti i contadini dell'aratro marcino la "mano nella mano. Soltanto questo accordo può dare un risultato" (**L'Unique** pag. 330).

Più innanzi nel dialogo che s'intreccia tra padrone e salariato egli soggiunge: "— Sta bene, io sono il tuo contadino, "ma d'ora in avanti non arerò più il tuo "campo cha al prezzo di uno scudo al "giorno".

"— E va bene; io ne prenderò un altro".

"— E tu non ne troverai altri perchè "noi, i contadini, non lavoriamo più che "a queste condizioni. E se qualcuno verrà da te chiedendoti minor salario, dovrà star in gambe" (**L'Unique,** p. 329).

È solidarietà, e di quella buona, in cui si intravede come un'anticipazione della "caccia alle volpi!" (alla caccia del crumiro!)

La parentesi dilucidativa era necessaria prima di affrontare la parte più importante dell'opera stirneriana.

Dobbiamo notare innanzi tutto un fatto caratteristico il quale dimostra sufficientemente la disinvoltura degli ammiratori dello Stirner.

Il celebre musicista Hans Von Bülow, adoratore del Bismark, in un discorso pronunziato a Berlino riconsacrandosi la **Sinfonia Eroica** del Beethowen al primo cancelliere (è noto che Beethowen l'aveva già consacrata a Napoleone) ha parlato di Stirner press'a poco in questi termini: "Le tre parole, libertà, eguaglianza, fratellanza? Ma sono asinerie di cui "Stirner ha dimostrato tutta la vanità, e "le tre parole sono state da lui sostituite "con un motto più positivo: Fanteria, "cavalleria, artiglieria.....!"

V. ROUDINE

(Continuerà al prossimo numero).

1) Vedi, ad esempio, il libro già citato del ***Basch.***

[n. d. a.]

Il Sogno di Umano

"Gli uomini discendono dagli animali e debbono divenire degli dei." — JACOBY.

Quella sera Umano fece un sogno.

Davanti a lui sfilarono successivamente i rappresentanti delle età più remote. Degli esseri scimmieschi dal cranio stretto, dalle mascelle spesse, saltellavano emettendo grida bizzarre; uno di essi strappò violentemente un ramo d'albero e picchiò i suoi compagni che si prosternarono. Pose loro il piede sulla testa e li schizzò d'urina con un impuro moto di orgoglio.

— Principio della tua specie! gridò una voce, questi è Adamo!

Poi si eliminarono e, al loro posto, l'uomo quaternario apparve. I capelli setolosi, la testa lunga, le orecchie enormi, rassomigliava, pertanto, molto meno alla bestia; il suo corpo giallognolo e villoso si nascondeva sotto la pelle di una capra, la sua mano onghiuta come la zampa di un rapace stringeva un bastone sormontato da una grossa pietra. Andava svelto, svelto e, davanti a lui, sparivano dei mostri bizzarri. A distanza, curvata sotto un mucchio di branche secche, veniva una creatura femminina. I suoi capelli bruni e sporchi le facevano come un velo, attraverso il quale si distinguevano degli occhi felini e delle mammelle appassite prodigate a due piccoli mostri, figli d'uomo o di scimmia, nessuno avrebbe saputo dirlo!

Tuttavia, **lui** s'era fermato, **lei** si era accovacciata, gettando il suo fardello, entrambi stanchi ed affamati. Niente selvaggina! Guardarono il cielo con un sospiro. Nello stesso momento, un altro essere sorse dietro una roccia: il terribile uomo-scimmia dal corpo nudo, dagli occhi sfavillanti di lussuria. Strappò dal seno i figli che poppavano e allacciò la femmina con un ruggito d'amore.

L'altro, l'uomo di già uomo, si era voltato. Si slanciò coll'ascia levata e spezzò il cranio al bruto.

Allora **lui** e **lei** ebbero un urlo di gioia; i piccoli caduti a terra si alzarono e agitarono le mani. L'uomo e la donna mordettero avidi questa carne ancora calda, poi la prima vendetta e la prima fame saziate, **lui** spezzò il cadavere coll'ascia, **lei** strofinò due branche secche per fare del fuoco e mangiarono!

Dopo di essi, ne vennero degli altri. Uomini neri come la notte, uomini gialli come l'ocra uomini rossi come raggi di sole al tramonto, uomini bianchi. Gli uni erano nudi e maneggiavano delle mazze, gli altri, vestiti di pelle di tigre, lanciavano delle frecce verso i quattro punti cardinali, parecchi erano coperti di armi di bronzo e tenevano alla briglia dei cavalli frementi.

La sfilata continuò. L'uno dopo l'altro si mostrarono gli eroi dei vecchi canti epici: Ercole, drappeggiato nella sua spoglia di leone; Achille in piedi sul suo carro al quale era legato pei talloni il cadavere di Ettore; Aiace trascinando Cassandra piangente; Romolo, fulminando il fratello con un giovellotto; Alessandro, colla torcia in pugno, incendiando i palazzi di Persepoli, per soddisfare un capriccio di cortigiana; Cesare, trascinato in una lettiga d'oro da una moltitudine di prigionieri coronati e vestiti di porpora.

Poi, delle figure più moderne: Maometto, il Corano in una mano e la sciabola nell'altra; Carlomagno, piangente sulla debolezza della sua razza; Borgia, con due corna sataniche uscenti sotto la sua tiara; dei papi, dei re, degli imperatori, dei ministri, dei generali, sorgevano e sparivano in un luccichio di vesti d'oro, di vesti brocate e d'armi scintillanti. Per momenti un fumo denso e nero scioglieva le sue larghe volute, delle fiamme di fornace arrossavano l'orizzonte, degli uomini apparivano sopra dei roghi, altri si contorcevano sul suolo spaventosamente mutilati, senza naso, senza orecchie, gli occhi schizzanti, stendevano, al posto di braccia e di piedi, dei monconi informi.

Finalmente, una banda di uomini in redingote apparve. Non avevano più l'aria crudele dei guerrieri, ma sorridevano con compiacenza guardando il loro ventre enorme e, al posto del cuore, portavano un viglietto di banca. Di lontano, si sentivano dei rumori di fucilate miste a gemiti, mentre che, ad intervalli, suonava una campana, lugubre e formidabile.

Allora, la voce che aveva già parlato gridò a Umano:

"L'età dell'oro non è nel passato: è nell'avvenire.

"Non credere alle religioni bugiarde, che ti dicono di imitare e di sottometterti. Dietro di te, tu troverai animalità e barbarie, nell'ora attuale, ipocrisia ed egoismo. Quei personaggi pomposi che hai visto, furono i flagelli della terra: martirizzarono chiunque osò pensare. Ora, sappi che ogni progresso è stato conquistato da una lotta senza tregua. Contro l'abitudine che ti incatena, contro i pregiudizii che t'imbecilliscono, contro la forza che ti opprime, non hai che un mezzo efficace: ribellati!"

CARLO MALATO

Sfatiamo la leggenda

Non di rado, sfogliando qualche rivista o giornale borghesi, radicali o socialisti, troviamo articoli i quali parlando delle cose russe, ci descrivono lo czar Nicola II come un essere buono, ma debole, buono come capo di famiglia e come capo della nazione, debole nei suoi atti e ne' suoi rapporti colla vecchia madre e con quella masnada di granduchi corrotti e corruttibili che dominano, dicesi, la vita pubblica della Russia. Ebbene, questa è una di quelle leggende che per l'onore della storia e della verità, vuole essere sfatata.

Gli storici venali, i cortigiani assetati di facili onori, cacciatori di chincaglierie onorifiche e di prebende lussuose, necrofori in anticipo — che peccato! — annidati in tutte le corti, all'ombra di tutti i troni, non continueranno meno ad intingere le loro penne, che sanno il prezzo della posta, nell'inchiostro giulebbato per descriverci coi colori più rosei della loro tavolozza la bontà del sovrano. È una razza che non si smentisce mai. La dinastia dei Savoia, per non citarne altre, ne sa qualche cosa, e serba certamente nei suoi archivii privati la copia della nota pagata o da pagarsi ad ogni fin di mese o ad ogni infornata senatoriale. Ciò non ostante, noi non vogliamo uniformarci alla credenza comune, prevalente, sortita di sana pianta... dalle casse imperiali, e, sprezzatori delle opinioni fatte, vogliamo sfrondare tutte le corone intessute in famiglia.

Riassumiamo perciò un articolo apparso ultimamente nell'**Obchtchie' Dielo,** rivista russa che si pubblica in Parigi.

⚜

Si crede generalmente che Nicola II si trova sotto l'influenza tirannica dei granduchi. Ciò, secondo l'autore dell'articolo citato, non è vero. Lo czar non è sotto l'influenza di alcuno. Ha l'abitudine di mescolare le carte lui stesso prima di mettersi al giuoco e di scegliere dal mazzo quelle che più gli convengono. Una prova seria è questa: Allorchè, nell'estate del 1905, due deputazioni si presentarono davanti a lui, l'una per sollecitarlo ad accordare dei diritti reali al popolo russo, l'altra per assicurarlo che questo medesimo popolo si augurava il mantenimento dell'autocrazia, lo czar fece una accoglienza fredda e officiale alla prima di queste deputazioni, e invitò la seconda a prendere il the colla famiglia imperiale.

Si è creduto che al momento in cui correva rumore che Plehve meditava l'arresto del conte Witte lo czar subisse l'influenza del suo capo della polizia. Ora, è Plehve medesimo che obbediva all'Imperatore come un cane obbedisce al suo padrone. Qualunque follia questi immaginava, Plehve s'affrettava ad abbaiare in segno d'approvazione. Come sorprendersi, dopo di questo, che Nicola tenesse tanto a Plehve? Del resto, nessuno fra i membri della camarilla della Corte osò opporsi mai ai voleri dello czar, senza che la sua carriera fosse tosto spezzata.

Il posto di maresciallo della Corte era in altri tempi confidato al generale von Hesse, un fantoccio impagliato, vestito in uniforme. Ebbene, alla vigilia della guerra col Giappone, quando le relazioni diplomatiche con questo paese erano estremamente tese, l'imperatore e il maresciallo della Corte, ospiti del re di Danimarca, visitavano Copenaghen. Si ricorderà che allora l'ammiraglio Alexis era Alto Commissario Russo nell'Est, e che la condotta di questi negoziati provocava in Russia una grande ansietà. I dispacci più importanti non furono letti e restarono senza risposta finchè Nicola II rimase a Copenaghen, visitando la città e facendovi delle compre. Alla fine, anche von Hesse, anima di lacchè, non potè più resistere, e colse un momento favorevole per suggerire allo czar la necessità di rientrare in Russia.